

GLI STATI ARABI, IL PROCESSO DI PACE MEDIORIENTALE E IL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO

Raffaele Petroni

Giugno 2010

Il summit annuale della Lega Araba, tenuto in Libia lo scorso fine marzo, è stato caratterizzato dalle discussioni relative alla salvaguardia del carattere arabo di Gerusalemme, al genere di diplomazia da utilizzare nell'attuale fase del conflitto arabo-israeliano e alla politica iraniana nella regione. Le delegazioni hanno mostrato di condividere i toni forti nei confronti di Israele assunti dal Presidente siriano Bashar Assad, che ne ha fatto il *leitmotiv* del suo intervento e ha invitato apertamente i palestinesi ad abbandonare il tavolo dei negoziati per riprendere l'uso indiscriminato della violenza contro lo Stato ebraico¹. L'atteggiamento dei leader arabi porta a varie considerazioni relative al perché abbiano deciso di appoggiare posizioni dure, in particolare da parte siriana, che allontanano la pace.

A chi parlavano i leader arabi?

I processi sociali in corso nei paesi arabi fanno sorgere molti interrogativi sui destinatari delle parole pronunciate dai rispettivi leader. Se Capi di Stato quali Gheddafi si mostrano costanti nel seguire la piattaforma della sfarzosità delle parole e degli "obiettivi" tipici della politica-spettacolo che caratterizza il loro regime, di connotati diversi è il discorso che riguarda le posizioni dei presidenti siriano ed egiziano, Assad e Hosni Mubarak, e dei monarchi giordano e saudita, Re Hussein e Re Abdullah. I loro Stati stanno affrontando un periodo di incertezza a causa delle richieste della società civile, che da un lato preme per cambiamenti radicali e miglioramenti in tutti i settori socio-culturali e nelle infrastrutture, e dall'altro ha scelto in parte di appoggiare politicamente quei gruppi fondamentalisti che sempre più insistentemente spingono per una posizione di maggiore solidarietà verso i palestinesi e di più duro antagonismo nei confronti di Israele.

Mentre la Siria è un nemico dichiarato e temibile per Israele e si trova quindi in una posizione "vantaggiosa", sia nei confronti della comunità internazionale che della propria popolazione, perché può utilizzare un linguaggio guerrafondaio (che in Medio Oriente paga sempre col massimo risultato), diversa è la situazione per gli altri Stati: Egitto e Giordania hanno firmato un trattato di pace e mutuo riconoscimento con Israele, mentre l'Arabia Saudita si è fatta portavoce dei "desideri di pace" del mondo arabo presentando nel 2002 e nel 2007 un piano di pace e riconoscimento diplomatico con lo Stato ebraico sulla base dei confini del 1967. Per sottrarsi alle critiche sulle loro

1 DPA, *Syria to Palestinians: Quit Mideast Peace Talks, Resume Violence*, 28 marzo 2010.

posizioni sullo scacchiere internazionale e rinsaldare così il consenso interno, garantendo la sopravvivenza dei propri regimi, questi Stati nel corso degli ultimi mesi si sono mostrati particolarmente attivi nelle denunce verso Israele, in particolar modo in relazione alla politica degli insediamenti portata avanti dal governo Netanyahu e agli scontri che avvengono con frequenza a Gerusalemme.

Queste posizioni intransigenti sembrano trovare una legittimazione anche nelle critiche rivolte dall'Amministrazione Obama ad Israele, rivolte soprattutto al piano di rendere contigui i quartieri ebraici di Gerusalemme Ovest con quelle aree di Gerusalemme Est, notoriamente palestinesi, in cui si stanno costruendo (a seguito di regolare compravendita di terreni tra gruppi edilizi privati ebraici e proprietari palestinesi) sempre più edifici e appartamenti acquistati da famiglie israeliane; tutto ciò volto a creare una sorta di anello edilizio che possa unire le diverse parti ebraiche di Gerusalemme. Da parte israeliana si rileva tuttavia che questa politica non è cambiata rispetto ai decenni precedenti e si chiede, quindi, per quale ragione l'Amministrazione USA stia "improvvisamente" individuando in questi punti l'ostacolo principale alla pace con gli arabi, argomento fino ad ora mai messo in evidenza poiché considerato marginale rispetto a problematiche percepite come i nodi cruciali che sono alla base del conflitto. Appare chiara quindi la volontà del Presidente Obama di tracciare un cambiamento di rotta rispetto al passato, soprattutto in conseguenza dei problemi che gli USA stanno avendo per venire a capo dei conflitti iracheno e afgano e della crisi con l'Iran, per la cui soluzione è indispensabile l'aiuto politico degli Stati arabi, in particolare della Siria, dell'Arabia Saudita e dell'Egitto.

In generale, comunque, queste critiche hanno portato a tensioni diplomatiche e divergenze di vedute ma non hanno ancora prodotto, e difficilmente produrranno nel breve termine, una rottura dei rapporti USA-Israele; allo stesso tempo, però, hanno aumentato le speranze e le aspettative degli Stati arabi. Da parte americana, aver "stabilito" una data per la risoluzione definitiva del conflitto arabo-israeliano e la nascita di uno Stato palestinese (ovvero entro la fine del 2011) potrebbe risultare una mossa azzardata poiché è alta la possibilità di fallimento, con il rischio di nuove ostilità diplomatiche, dell'apertura di nuovi fronti bellici e dell'esplosione sociale della regione.

Processo di pace con Israele

Il processo di pace mediorientale è in una situazione di profondo stallo: tutti gli attori direttamente e indirettamente coinvolti concordano nel ritenere che la soluzione definitiva del conflitto debba essere l'obiettivo della futura serie di negoziati, ma ognuno ha la propria ricetta e i propri termini da imporre per raggiungere tale obiettivo. Le posizioni sul tavolo sono al momento inconciliabili e le "buone" prospettive che l'Amministrazione americana intravedeva e auspicava al momento in cui è entrata in carica si sono mostrate tali solo di facciata. Le soluzioni fino ad ora suggerite sono solo esteriori, non sostanziali, ma soprattutto di difficile applicazione: c'è una fermezza trasversale, infatti, nel sostenere che una soluzione calata dall'alto avrà poca presa sul processo di pace se non scioglierà i nodi cruciali del conflitto. Questi riguardano sia la geografia

politica e la composizione socio-culturale dei territori all'indomani dell'accordo finale, ovvero la spartizione della terra e dei luoghi santi, sia il futuro assetto complessivo dell'area, ovvero la partita relativa al conseguimento di uno status di potenza regionale (in opposizione ad Israele) che al momento viene giocata, in maniera aperta e dichiarata, dalla Siria e dall'Iran, mentre in forme più attenuate, quasi in sordina, dalla Turchia, dall'Arabia Saudita e dall'Egitto. Quest'ultimo viene attualmente considerato il miglior alleato mediorientale che Israele ha, soprattutto in virtù della situazione presente a Gaza e del tentativo di altri Stati di intervenire direttamente nella Striscia².

Da decenni gli Stati arabi sono ben consci del ruolo che l'Iran sta svolgendo in Medio Oriente e sanno che chi riuscirà ad avere reale presa sulle masse e ad imporre la propria influenza sociale e religiosa potrà poi esercitare una vera supremazia politica. Negli ultimi anni l'Iran ha rafforzato la sua presenza tra i gruppi radicali e terroristici anti-israeliani, scalzando l'Arabia Saudita e l'Egitto; la Siria si sta sempre più adeguando al gioco iraniano mantenendo il suo controllo politico sul Libano e rendendo il suo confine un porto franco per i traffici d'armi con le milizie libanesi votate alla distruzione d'Israele. Il summit della Lega Araba e gli eventi delle settimane successive hanno messo ulteriormente in evidenza il ruolo di primo piano che il regime di Bashar Assad sta svolgendo in Medio Oriente. Abbandonato di fatto, ma forse senza mai averlo realmente intrapreso, il tracciato verso la pace con Israele stabilito nei negoziati informali mediati dalla Turchia, Damasco ha scelto di perseguire i propri obiettivi strategici nella regione mediante la linea della deterrenza militare³, in particolare con il sostegno politico all'uso della violenza da parte palestinese⁴, la riaffermazione della necessità di un atteggiamento di fermezza nei confronti degli israeliani negli incontri con le controparti politiche libanesi⁵ e l'appoggio esplicito alle milizie di Hezbollah⁶.

Nello stesso tempo, il regime siriano respinge con forza le accuse alla sua politica giudicandole un tentativo d'Israele per giustificare un eventuale attacco armato⁷. È difficile da parte di Damasco riuscire a convincere la comunità internazionale che non è complice del riarmo e del rafforzamento di Hezbollah, ma quasi sicuramente non ha neanche un reale interesse a farlo, tanto che non dovrebbe sorprendere la scelta di "sfruttare" la piattaforma data dalla causa palestinese come motivazione del suo appoggio alle organizzazioni terroristiche regionali. A differenza del padre, suo predecessore, Bashar Assad si è mostrato un politico molto cauto e paziente, capace di sfruttare gli altrui appuntamenti elettorali per "assestare" il colpo politico di cui necessita per riaccreditarsi presso gli ambienti politici e diplomatici internazionali⁸.

2 Z. Bar'el, *Israel Rejected Qatar's Gaza Offer Following Egyptian Protest*, Haaretz (versione online inglese), 20 maggio 2010; www.haaretz.com.

3 A. Harel e A. Issacharoff, *Syria prefers deterrence over peace with Israel*, Haaretz (versione online inglese), 14 aprile 2010; www.haaretz.com.

4 DPA, *Syria to Palestinians: Quit Mideast peace talks, resume violence*, 28 marzo 2010.

5 Reuters, *Assad and Druze leader discuss 'importance of resistance against Israel*, 31 marzo 2010.

6 Haaretz service, *Report: U.S. confirms Syria gave Scuds to Hezbollah*, Haaretz (versione online inglese), 14 aprile 2010; www.haaretz.com.

7 Haaretz service, *Syria denies reports it gave Scud missiles to Hezbollah*, Haaretz (versione online inglese), 15 aprile 2010, www.haaretz.com; Haaretz service, *Syria: Israel's Scud accusation may be pretence for attack*, Haaretz (versione online inglese), 15 aprile 2010, www.haaretz.com.

8 Ad esempio, dopo che l'Amministrazione Bush aveva inserito la Siria nella "lista degli Stati canaglia" escludendola da ogni forma di partnership economica e militare, Bashar Assad ha saputo sfruttare il peggioramento delle

Negli ultimi anni i regimi arabi si sono mostrati concentrati più sul consolidamento interno del proprio sistema che sul contrasto alle iniziative politiche e militari iraniane. Dal punto di vista politico, al momento questi regimi hanno due necessità principali: la salvaguardia del proprio apparato socio-governativo, da un lato, e, dall'altro, la capacità di affrontare la normalizzazione della situazione interna per garantire la perpetuazione del potere senza incontrare nuovi scogli sociali. Cercano quindi sia la riaffermazione del proprio ruolo, sia la “giustificazione” davanti alla storia e alla comunità internazionale del proprio *modus operandi*.

Quest'ultimo è differente a seconda degli obiettivi relativi al raggiungimento di una posizione favorevole sullo scacchiere internazionale che gli Stati si sono prefissati e che ritengono più facilmente raggiungibili, ma anche a seconda delle argomentazioni che più stanno animando il dibattito attuale. Al momento, la discussione principale riguarda la posizione degli Stati Uniti nei confronti di Israele. Mentre Iran e Siria sono costanti nel perseguire la propria politica facendo continuo ricorso all'individuazione di nemici interni ed esterni (in particolare lo Stato ebraico), oltre che alla tipica propaganda di guerra, l'Egitto, la Turchia e l'Arabia Saudita, in maniera più marcata, e la Giordania, in maniera più attenuata, cercano di portare avanti la loro politica utilizzando tutti i *fora* internazionali a disposizione, quale ad esempio il summit sulla sicurezza nucleare organizzato da Barack Obama e svoltosi ad aprile. Turchia ed Egitto avevano preannunciato con forte anticipo la loro richiesta di spiegazioni alla delegazione israeliana in merito al suo arsenale atomico; mossa che ha indotto il Primo Ministro Netanyahu a disertare il summit, inviando il suo vice, in aperta contestazione all'approccio arabo.

Le ragioni alla base di questa politica sono molteplici e riguardano sia la definizione di un proprio spazio di manovra in ambito regionale, sia lo svolgimento del “ruolo privilegiato” di mediatore tra le parti, ruolo che paga enormemente in termini di finanziamenti concessi dai governi europei e da quello statunitense, che possono anche garantire il loro sostegno per l'assegnazione di incarichi prestigiosi all'interno degli organismi internazionali e l'apertura di nuove partnership commerciali, attualmente unica vera carta di scambio in un Medio Oriente che sta facendo molta fatica ad adeguarsi ad un mondo sempre più globalizzato.

Queste considerazioni portano alla conclusione che il piano saudita per un accomodamento finale è di fatto fallito; si deve nuovamente rilevare che l'assioma che legava «pace e sicurezza» in cambio di «terra» è di fatto stato smentito dagli eventi. A ciò si aggiunge anche la necessità degli arabi di riaffermare e difendere, sul piano politico, sociale e religioso, la presenza musulmana a Gerusalemme (uno degli argomenti cardine del conflitto): il sentiero ideato per soddisfare questa necessità è stata la creazione di un fondo speciale per salvare la Gerusalemme islamica, con la

situazioni in Iraq e in Iran per convincere i Paesi occidentali, e in particolare gli USA, della necessità di un suo attivo coinvolgimento in qualsiasi genere di negoziato che riguardasse il presente e il futuro del Medio Oriente. Questo ruolo è stato, alla fine, riconosciuto dall'Amministrazione Bush. Gli effetti politici di tale “strategia” si sono evidenziati anche nell'atteggiamento più indulgente e aperto che sta di fatto mostrando verso il governo di Damasco la nuova dirigenza USA, nonostante questa abbia ribadito più volte il suo impegno a rafforzare la lotta contro il terrorismo.

relativa conseguenza di acuire la contrapposizione con Israele⁹.

Il processo di pace e il caso della *Freedom Flotilla*

Il caso della *Freedom Flotilla* è destinato a produrre effetti mediatici, politici e diplomatici anche nel lungo termine poiché l'incidente "entra a gamba tesa" nel dibattito relativo alla pace in Medio Oriente e alle relazioni tra Israele e gli Stati arabi. I riflessi diretti e indiretti di questo caso sono tanti e non si fermano solo al blitz delle forze israeliane e alla morte di nove attivisti. Secondo i dati disponibili al momento, l'operazione è stata concepita e attuata inizialmente come azione di polizia ed è andata a buon fine, senza alcun morto, su cinque delle sei navi che formavano la flottiglia, ma ha avuto un esito tragico sulla *Mavi Marmara*, la più grande delle navi, a seguito della resistenza violenta e armata degli attivisti presenti. Secondo gli israeliani, che denunciano anche un tentativo di linciaggio dei loro uomini, questa violenza ha costretto il commando a difendersi con le armi in dotazione e il raid si è concluso con l'uccisione di nove persone. A loro volta gli attivisti respingono questa ricostruzione dei fatti e accusano invece gli israeliani di uso estremo e premeditato della forza.

In Israele il governo deve far fronte al dissenso di parte dell'opinione pubblica per l'esito dell'operazione e, in alcuni casi, anche per le modalità organizzative e di attuazione: le autorità politiche e militari sono "cadute in una trappola" facilmente prevedibile. In generale, il blitz viene considerato un fallimento, innanzitutto per i morti provocati e in secondo luogo per gli strascichi mediatici e diplomatici che porterà con sé; allo stesso tempo ci si sta interrogando su quelli che sono stati gli errori onde evitarli in altre circostanze analoghe, circostanze che con ogni probabilità si presenteranno presto data la volontà ripetutamente affermata da più parti delle organizzazioni civili pro-palestinesi di tentare nuovamente di forzare il blocco navale imposto alla Striscia di Gaza.

La *Mavi Marmara* batte bandiera turca, quindi da parte della Turchia non sorprendono né le minacce di ritorsioni diplomatiche né le accuse più forti. Molti osservatori occidentali hanno criticato Israele definendo la sua azione un errore politico, diplomatico e militare perché ha compromesso i rapporti con il "miglior" alleato che aveva, la Turchia. Essi, tuttavia, mostrano di avere una visione "statica" del Medio Oriente e dei rapporti tra i vari paesi: non considerano il fatto che i rapporti tra lo Stato turco e quello ebraico si erano già fortemente incrinati a seguito dell'operazione Piombo Fuso e che, nonostante vari "tentativi" di riavvicinamento, le divergenze non sono state superate poiché Ankara è più interessata a cercare nuove forme di collaborazione con gli alleati arabi-musulmani che con Israele. Questa scelta turca fa parte del suo retaggio politico e va inquadrata anche nelle difficoltà dell'attuale fase di transizione sociale e politica che il paese sta attraversando.

9 A tal riguardo si vedano gli articoli che seguono: *Jerusalem to dominate Arab summit*, Al Jazeera (versione online inglese), 27 marzo 2010, <http://english.aljazeera.net/>; *Arab ministers agree Jerusalem fund*, Al Jazeera (versione online inglese), 27 marzo 2010, <http://english.aljazeera.net/>; A. Issacharoff, *Amr Moussa: Arabs must prepare alternatives to failing peace process*, Haaretz (versione online inglese), 27 marzo 2010, www.haaretz.com; *Israel condemned at Arab summit*, Al Jazeera (versione online inglese), 27 marzo 2010, <http://english.aljazeera.net/>; *Arab League eyes alternatives to peace process*, Al Arabiya (versione online inglese), 27 marzo 2010, www.alarabiya.net.

In seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, però, la Turchia, membro non permanente, non è riuscita a far prevalere la propria linea diplomatica volta all'approvazione di una risoluzione di condanna per Israele; alla fine è stata accolta la proposta di Washington di una semplice dichiarazione di condanna per l'incidente, senza un riferimento specifico all'azione di Israele, da parte del presidente di turno. L'opposizione degli Stati Uniti (e di altri Stati occidentali, tra cui l'Italia), però, non è riuscita ad evitare l'approvazione all'interno del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite di una risoluzione di condanna e della richiesta di apertura di un'indagine internazionale per accertare eventuali violazioni del diritto internazionale, indagine che per procedura e metodologia ricalca la linea che ha portato all'avvio dell'indagine probatoria dell'operazione Piombo Fuso e successivamente all'approvazione delle sue conclusioni, note informalmente come Rapporto Goldstone.

I procedimenti in corso in ambito ONU mettono in luce alcuni aspetti spesso sottaciuti: gli Stati ostili ad Israele conoscono bene la difficoltà di far approvare una risoluzione di condanna dello Stato ebraico in seno al Consiglio di Sicurezza a seguito dell'opposizione di molti Stati occidentali, Stati Uniti *in primis*, ma conoscono altrettanto bene la facilità con cui una risoluzione simile può essere approvata all'interno del Consiglio dei diritti umani, istituzione dove non può essere utilizzato il diritto di veto. Detenendo la maggioranza al suo interno, non deve sorprendere quindi che questi Stati (per lo più dittature e regimi autoritari) utilizzino questo forum internazionale, da un lato, come un ombrello per assicurarsi una protezione diplomatica ed evitare l'adozione di risoluzioni sanzionatorie nei loro confronti, mentre, dall'altro, come mezzo per “colpire ai fianchi” Israele.

A seguito della loro importanza strategica ed energetica, gli Stati arabi hanno mostrato nei decenni una maggiore capacità rispetto ad Israele di utilizzare i media e le pubbliche relazioni: l'incidente della *Freedom Flotilla* è uno “spot politico” che Israele ha involontariamente fornito loro, spot che si mostrerà deleterio per lo Stato ebraico poiché concentrerà su di esso l'attenzione critica dell'opinione pubblica internazionale, uno dei fattori principali che condizionano le scelte dei governi. L'incidente sta ponendo Israele sotto forte pressione e gli sta lasciando pochi margini di manovra: da più parti del mondo si sta alzando a gran voce la richiesta di “rimediare all'errore” con un'accelerazione dei negoziati di pace con i palestinesi e un alleggerimento dell'embargo a Gaza. Il primo effetto di questo episodio, infatti, è l'apertura da parte dell'Egitto del valico di Rafah, mossa volta a mettere a tacere le proteste provenienti da Hamas, dai Fratelli Musulmani egiziani e da gran parte dell'opinione pubblica araba che da diversi mesi accusavano il governo Mubarak di connivenza con i “crimini commessi dai sionisti”.

Gli effetti per Israele non si fermano però a livello diplomatico, ma hanno forti ripercussioni anche sul piano della sicurezza: non è improbabile che il blitz rappresenti un *casus belli* per una riapertura delle violenze al confine settentrionale (Hezbollah) e al confine con Gaza (Hamas). Godendo degli effetti mediatici e del supporto di massa alla causa palestinese e alla causa anti-israeliana mostrati dall'onda emotiva che ha colpito particolarmente le platee arabe, e più in generale quelle mondiali, l'incidente può rappresentare una sorta di rampa di lancio per nuove

iniziative militari contro Israele. Per questo motivo i livelli di allerta israeliani sono stati alzati quasi al massimo livello.

Questo episodio mette in evidenza, però, anche il ruolo ambiguo che certi settori del pacifismo transnazionale svolgono all'interno del conflitto arabo-israeliano: il fatto che a bordo della nave vi fossero attivisti che si erano preparati ad attuare una resistenza violenta, che molti esponenti di Hamas facessero parte dei passeggeri e che l'Ong turca IHH, secondo alcuni dati che stanno emergendo al momento, ma che non sono pienamente confermati, avesse costruito un canale esterno di finanziamento al Movimento Islamico (motivo per cui nel 2008 era stata espulsa da Israele) mostra come i settori citati, da un lato, non seguono i principi del pacifismo ma quelli dell'attivismo anti-israeliano, mentre, dall'altro, non rispettano le linee guida dell'azione umanitaria, ovvero l'imparzialità e la neutralità. Inoltre il fatto che abbiano deciso di forzare il blocco navale invece di accettare le condizioni israeliane di scaricare le merci ad Ashdod e di trasportarle a Gaza via terra, dopo un controllo sul loro contenuto, mostra come la loro priorità non fossero i civili palestinesi della Striscia, ma la sfida ad Israele. Questi aspetti, però, avranno poca rilevanza poiché saranno completamente oscurati dalla morte dei nove attivisti.

In conclusione, l'episodio rappresenta un serio ostacolo all'azione diplomatica del governo di Gerusalemme nel medio e lungo periodo e una grande opportunità per i suoi avversari. Israele si ritroverà in una situazione analoga a quella vissuta durante e dopo l'operazione Piombo Fuso e anche se difende sia la legittimità della propria azione sia la proporzionalità dell'uso della forza, le conclusioni dell'inchiesta interna che ha aperto difficilmente verranno accettate dalla comunità internazionale, che invece riterrà credibili solo le conclusioni dell'inchiesta avviata dal Consiglio per i diritti umani.

Il programma nucleare iraniano

L'argomento spinoso e delicato del nucleare iraniano ha spesso messo in imbarazzo i paesi arabi lasciando loro pochi margini di trattative e un numero limitato di opzioni disponibili. Essi sono stati fermati dalla capacità militare israeliana che impediva a priori la possibilità di sviluppare tecnologia nucleare, dall'eventuale "ritorsione" occidentale, con possibile taglio di finanziamenti, e infine dalle scarse capacità tecnologiche a disposizione (non paragonabili allo sviluppo scientifico iraniano). Si sono trovati, quindi, nell'impossibilità di perseguire un proprio piano politico indipendente e con l'unica alternativa praticabile di affidarsi alle diplomazie altrui.

In tal senso, mentre ufficialmente appoggiavano i tentativi diplomatici del gruppo "5+1"¹⁰, ufficiosamente discutevano con Gerusalemme la possibilità di un bombardamento preventivo dei siti nucleari iraniani da parte dell'aviazione israeliana. Il punto più alto di questa strategia diplomatica si è avuto nel corso dell'estate del 2009, quando sono trapelate indiscrezioni relative ad un eventuale "permesso" ufficioso dato dalle autorità giordane e saudite al sorvolo del proprio

¹⁰ Il gruppo formato da USA, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia - dotate di armamenti nucleari e di diritto di veto in sede di Consiglio di Sicurezza ONU - e Germania.

territorio da parte dell'aviazione dello Stato ebraico per il bombardamento degli obiettivi iraniani. Le indiscrezioni parlavano anche di un “chiudere gli occhi” da parte delle amministrazioni occidentali che lasciavano ad Israele la possibilità di fare il “lavoro sporco” in cambio di una risoluzione del conflitto con i palestinesi. Dall'estate 2009 ad oggi, però, molte cose sono cambiate sullo scacchiere internazionale e le tensioni e le crepe che si stanno registrando nei rapporti tra USA e Israele permettono agli Stati arabi di perseguire una linea differente rispetto alle opzioni prospettate, una linea che li avvicini di più alle attuali posizioni americane e metta sotto pressione lo Stato ebraico e in discussione le sue politiche e il suo ruolo regionale.

Un Medio Oriente nucleare è un “incubo” sia per i paesi arabi che per Israele e gli Stati occidentali, nessuno escluso. L'acquisizione della piena capacità di produzione di energia nucleare renderà l'Iran decisamente più competitivo dal punto di vista economico poiché riuscirà a sopperire, a costi inferiori, alle carenze del sistema elettrico e di raffinamento del petrolio di cui attualmente è “prigioniero”. Tuttavia, se lo sviluppo avesse solo finalità civili, il problema non sarebbe al primo posto nell'agenda della comunità internazionale: l'atteggiamento sempre più bellicoso che l'Iran e i suoi alleati, in *primis* la Siria e le milizie sciite di Hezbollah nel sud del Libano, hanno tenuto negli ultimi tempi rendono sempre più concreto il timore che la tecnologia nucleare possa essere usata per fini militari, aprendo scenari da incubo come quello del trasferimento di testate a corto raggio a gruppi quali Hamas o Hezbollah. Ugualmente preoccupante è lo scenario a cui il possesso indebito di agenti nucleari, chimici o batteriologici da parte del terrorismo transnazionale darebbe vita: un potenziale bellico simile potrebbe essere sfruttato per ricatti che sarebbe difficile respingere solo con mezzi diplomatici o bellici convenzionali¹¹.

Un'ipotesi del genere rende la situazione per gli Stati arabi particolarmente difficile: da un lato può scatenare una corsa al nucleare da parte di ogni paese della regione - in particolare dell'Egitto, della Turchia, dell'Arabia Saudita e dei piccoli emirati del Golfo Persico con particolari manie di grandezza - sia per controbilanciare il rafforzamento militare e politico di fazioni estremiste sparse ovunque in Medio Oriente, sia per non soccombere definitivamente all'egemonia e allo strapotere iraniani; dall'altro, invece, restringe la loro capacità di azione.

Infatti, proprio il continuo rafforzamento dell'asse Teheran-Damasco (e Hezbollah), la crescente ostilità siriana nei confronti d'Israele e la continua erosione del potere centrale libanese a vantaggio delle milizie sciite rappresentano il nodo principale da sciogliere. A differenza di quelli del recente passato, il summit della Lega Araba di marzo ha visto un atteggiamento più accondiscendente verso la politica iraniana e più intransigente verso Israele; il vertice è stato un'occasione, da un lato, per “ribadire” gli obiettivi comuni condivisi dagli Stati arabi e dall'Iran, e, dall'altro, per presentare una nuova politica regionale che persegue l'adesione di Israele nel Trattato di Non Proliferazione Nucleare e la “denuclearizzazione” del Medio Oriente. I primi attori di questa politica sono l'Egitto e la Turchia, che cercano l'appoggio di USA, Francia e Gran Bretagna.

Continuando a sostenere l'indirizzo esclusivamente civile del suo programma nucleare, l'Iran è

11 A tal riguardo si veda TERMENTINI F., *Gli attentati terroristici “non convenzionali”*, Il Blog di Fernando Termentini, 16 aprile 2010, <http://fernandotermentini.blogspot.com/>.

intervenuto nel dibattito sulla materia con la sua proposta di dar vita ad un'agenzia internazionale per il disarmo nucleare. Una proposta del genere da parte di Teheran ha l'obiettivo ben preciso di rendere diplomaticamente "inattaccabile" il proprio regime e il proprio progetto nucleare: è un grande spot diplomatico a sostegno delle "dichiarate" intenzioni pacifiche del programma nucleare iraniano e servirà a "vendere" al mondo la teoria che le preoccupazioni mostrate fino ad ora erano del tutto infondate, ma soprattutto servirà a mettere ancora una volta sotto la lente d'ingrandimento internazionale il programma nucleare israeliano, unico vero deterrente militare che lo Stato ebraico ha nei confronti di regimi che più volte hanno auspicato la sua distruzione.

Questa visione è tacitamente condivisa dalla maggior parte degli Stati arabi i quali, se in passato hanno accettato a malincuore il nucleare israeliano come strumento per bilanciare i tentativi di egemonia regionale portati avanti dall'Iran sin dal 1979, ora vorrebbero che la comunità internazionale prendesse una posizione contraria al potenziale bellico dello Stato ebraico; tale posizione viene percepita in Medio Oriente come una possibilità di arginare il ruolo di potenza regionale svolto attualmente da Israele.

Sfruttando anche le preoccupazioni della comunità internazionale per i rischi alla stabilità mondiale rappresentati da una nuclearizzazione del Medio Oriente, il mondo arabo è riuscito a far accettare queste richieste durante la Conferenza di Revisione del Trattato di Non-Proliferazione Nucleare, tenuta a maggio 2010, e dispone, in tal modo, di un vantaggio mediatico in più nelle trattative con Israele. È facile supporre che tale vantaggio verrà utilizzato nei *fora* internazionali per acquistare un credito maggiore in virtù della "buona volontà" mostrata per un Medio Oriente di "pace". Tuttavia, gli Stati arabi si stanno riorganizzando sotto tutti i punti di vista ed è quindi possibile una escalation diplomatica contro Israele, che con ogni probabilità sarà ostentata pubblicamente dai nemici storici dello Stato ebraico (Siria e Iran) e più o meno tacitamente dagli altri attori regionali.

In conclusione, gli Stati arabi stanno valutando il "meno peggio" a disposizione: concentrati sul rafforzamento interno dei propri regimi contro le derive fondamentaliste a cui larghi settori delle popolazioni locali stanno aderendo in quest'ultimo periodo, ritengono che sia meglio rinsaldare lo schieramento pan-arabo e pan-islamico e fare fronte comune, più o meno duro a seconda dei casi specifici, contro Israele, anziché sforzarsi attivamente per contrastare la minaccia iraniana. Impegnarsi apertamente contro lo Stato ebraico, infatti, è sempre stata la politica preferita dai regimi arabi in cerca di una maggior legittimazione interna.